

Murlo Cultura

Anno 16 - n° 2 (74/76-Sc)
Reg. Tribunale di Siena n° 665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016 – Murlo
Maggio 2013

NUMERO SPECIALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO PER LA FESTA IN COLLINA 2013

www.murlocultura.com

Girovagando nel territorio

“Considerazioni sopra uno stato di fatto”

di Luciano Scali

Alcuni anni fa, non molti a onor del vero, coloro che avevano a cuore il mantenimento dell'identità del territorio di Murlo ebbero motivo di rallegrarsi nel constatare l'avvenuta messa on-line del “Castore”, ovvero il Catasto Regionale derivato dal più antico Catasto Leopoldino. Questi si rivelò un formidabile strumento a disposizione dei ricercatori per la possibilità di poterlo sovrapporre a quello attuale. Un vero termine di confronto fra realtà distanti tra loro di circa due secoli e quindi capaci di dare l'esatta misura delle mutazioni avvenute nel frattempo. Gioia di breve durata perché, a fronte di un'operazione virtuale d'indubbio rilievo, ne faceva riscontro un'altra reale meno gradita: la discutibile politica di taglio nei boschi che cancellava le antiche realtà viarie pervenute fino ai nostri giorni. I tagli nei boschi ci sono sempre stati fin dall'origine dei tempi rispettando però certe regole anche quando, con la rivoluzione industriale, erano state abbattute piante secolari per ricavarne traversine con le quali armare le strade ferrate. La viabilità esistente ed ancora in essere era stata rispettata e proprio grazie al catasto dell'illuminato Leopoldo si poteva rilevare anche quella dimenticata le cui tracce nella macchia risultavano sempre visibili. I percorsi dei “Viaggi intorno casa” inaugurati dalla nostra Associazione otto anni fa, avevano dato la possibilità ai partecipanti di scoprire i luoghi più reconditi di questo nostro territorio oggi “maltrattato con cura” quasi se ne volesse cancellare le caratteristiche peculiari. Anni or sono, con l'intento di salvaguardare le realtà rimaste, venne redatto un progetto finalizzato alla costituzione di un Parco Minerario che mettesse in risalto non solo quanto ancora legato alle attività che avevano permesso di trasportare il nostro territorio nell'epoca moderna, ma anche alla conoscenza delle risorse culturali e naturalistiche che custodiva. Venne esaminato, preso in considerazione e poi lasciato cadere nel dimenticatoio probabilmente a causa di mancanza di finanziamenti per realizzarlo. Solo il tracciato della ferrovia carbonifera ebbe il suo periodo di successo che ancora oggi perdura nonostante il maggior degrado per carenza di manutenzione e la didattica che continua a dissolversi inesorabilmente. Ricercare le responsabilità oggettive su quanto accade oggi è tempo perso perché non si può sempre attribuire alla mancanza di fondi la ragione di ogni insuccesso che dovrebbe piuttosto ricercarsi nella pretesa, o illusione, che certe situazioni si risolvano da sole anziché con più senso di responsabilità, cultura e disinteressato impegno. Giudizi pesanti questi che contrastano con le pastoie create dalla burocrazia per mezzo di leggi fatte quasi con l'intento di mettere in difficoltà le persone di buona volontà desiderose di operare con qualche speranza di successo.

Le loro prolisse precisazioni, distinguo e prescrizioni a non finire si comportano come un mare di colla ove resta intrappolata qualsiasi iniziativa immobilizzando in ogni campo il paese Italia. Ragionamenti di un vecchio pessimista giunto al limite del proprio percorso? Chissà, direi piuttosto: riflessioni di un sognatore che pur conscio dei propri limiti, ha cercato sempre di conseguire risultati concreti confidando in se stesso e nel suo quotidiano “darsi da fare”, non importa dove o in quale paese fosse, ma sempre sperando di ritrovare un giorno quei sogni riposti in un cassetto virtuale nascosto da qualche parte nel territorio di Murlo.

Impressioni sul territorio

“La cessa delle meraviglie”

di Luciano Scali

Nel risalire la cessa di Monte Moro sotto la pioggia fine, mi sentii osservato. Dal terreno attorno mille occhi mi fissavano, come se esseri sepolti a filo terra tenessero le pupille spalancate su di me. Luccicavano dalla pioggia, né pareva che questa riuscisse a infastidirli. Un fenomeno inatteso da dover spiegare appena trascorso il primo attimo di meraviglia. M'inginocchiai incurante dell'acqua persistente e cominciai a raccogliere quegli occhi: uno, dieci, quaranta... altrettanti sassi divisi, con il nucleo di colore diverso dall'esterno. Chissà come si erano formati e perché solo in quel punto? In breve lo zaino fu rigonfio dalle strane pietre, ma quando giunto a casa le dispiegai sul tavolo rimasi deluso. Pur restando strane come le avevo raccolte avevano perduto il loro fascino. Sembrava rimasto laggiù, sulla costa scivolosa della cessa, incastonato nella terra rossastra ricca d'ossidi di ferro. Solo tra rovi ed astragali e col concorso di fenomeni diversi, “gli occhi” riuscivano a creare un'atmosfera insolita, capace di commuovere ma impossibile da trasferire altrove.

Nel ginestreto avevo incontrato il cinghiale. La sua presenza si era palesata appena iniziata la cessa, dopo il guado. Ero sopravvento e a tratti mi arrivavano distinte le zaffate “di selvatico”, i grugniti di soddisfazione e il suo masticare rumoroso. Doveva trattarsi di un cibo gradito dal modo in cui lo gustava in tranquillità, ignaro della mia presenza. Nel frattempo la pioggia faceva uno strano rumore sulle ginestre puzzole scompigliate dal vento. Per precauzione avevo impugnata la mazzetta di cui ero munito per spaccare qualche pietra per servirmene se il cinghiale mi fosse stato ostile. Avanzai senza far rumore fino ad arrivarli quasi addosso. Si trattava di un bell'esemplare, non più giovane, con una discreta cresta e denti poderosi. M'arrestai a pochi passi incerto sul da farsi e fu allora che mi vide. Fece un balzo indietro rischiando di capovolgersi e ruzzolare per la china quindi, appena riacquistato l'equilibrio si lanciò nel bosco dalla parte opposta alla mia. Per qualche minuto sentii il crepitio di rami spezzati al suo passaggio, poi solo il rumore della pioggia. Rammento il battito del mio cuore mentre cercavo d'immaginarli il suo, per il brutto scherzo procuratogli. Ripresi a salire attraversando uno strato orizzontale di terreno da cui affioravano esemplari di selce azzurrina opalescente. Se avessi dato retta al mio istinto li avrei presi tutti, per farne non so cosa. Erano belli ma estremamente fratturati, da non potersi in alcun modo impiegare. Continuava a piovere... rivoli d'acqua sanguigna scorrevano tra le selci chiare... parevano sgorgare dall'orrenda ferita rossa aperta sul fianco del poggio, tra la fascia di ginestre e la macchia un poco più sopra. Il piede affondava nella melma rossa di ematite e nel terreno più consistente, spiccavano le orme del cinghiale riempite per buona parte d'acqua.

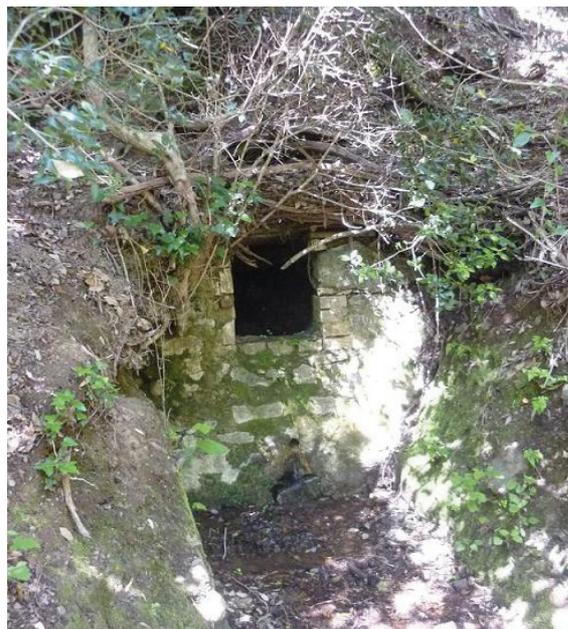


Alla fonte dei Canapai c'ero già stato, quando i fratelli Bagnai l'avevano liberata dalle piante nel tagliare il bosco. In seguito gli arbusti avevano ripreso il sopravvento e si poteva intuire l'esistenza della sorgente dal rigagnolo d'acqua nerastra che attraversava la macchia prima di riversarsi nel torrente. Ernesto mi aveva parlato di come i boscaioli usassero l'acqua per la polenta, durante i mesi del taglio delle piante. Quando c'ero passato per la prima volta, mi ero imbattuto in un capriolo. Non era fuggito subito ma si era soffermato a guardare cercando di capire le mie intenzioni. Sol tanto una trentina di metri ci separava e se avessi voluto nuocergli in qualche modo, avrei dovuto superare la distanza volando poiché i rovi limitavano ogni movimento. A malincuore lo vidi allontanarsi leggero, senza muovere un filo d'erba, quindi inerparsi veloce sul “Pettorale” come se la legge di gravità per lui non esistesse. Per qualche istante mi sentii “albero”, gravato da un forte peso con le membra

restie ad ogni sollecitazione, incantato dalle movenze di quella creatura scomparsa nel fitto del bosco come per magia.

Non so perché pensai agli aquiloni, a come si dondolavano in cielo e per alcuni minuti me ne rimase dentro la sensazione pur non trovando il nesso logico fra le due cose.

Qualche tempo dopo rifeci la strada all'inverso assieme ad uno dei fratelli Bagnai; ci separammo proprio lì e mentre io riprendevo la via per l'Olivello lui affrontò il Pettorale per tornare indietro. Mi risovvenne il ricordo del capriolo ma ogni possibile confronto con quella creatura, sul medesimo tracciato, m'apparve del tutto impossibile.



A metà piaggia il terreno spiana e si allarga. Le querce e i lecci attorno creano una specie di anfiteatro naturale. Se a qualcuno viene voglia di curiosare s'accorge come dietro alla barriera di verde il terreno precipiti ripido col terriccio a malapena trattenuto dai cespugli di erica e ginepro. Il declivio invita a scivolarvi su, pur sapendo di arrivare seduti nel piazzale sottostante con le tasche piene di terra e foglie. In fondo il bosco è pulito ed una poderosa discarica arriva fino ai bordi del fosso... Su questo piazzale si aprivano le gallerie superiori della vecchia miniera di rame ed i cumuli in disfacimento di minerale rugginoso sono quanto resta del materiale abbandonato al momento della chiusura. Il silenzio pressoché assoluto accentua il senso di solitudine per chi vi s'intrattiene a lungo, e l'impressione di sentirsi chiudere addosso il bosco si fa più forte col trascorrere dei minuti. La luce riflessa dalla discarica fa scomparire i varchi tra le piante e negli occhi persiste solo la gran macchia di verde ormai dilatata a dismisura. Lo scoprire un passaggio al limite sud dello spiazzo, solleva il morale sollecitando a muoversi. Alla fine del sentiero, sul limite dello strapiombo, si apre la frana che si esaurisce nel fosso degli Alteti. Poco più a valle resta l'unico ingresso della miniera ancora aperto, dal quale fluisce acqua giallastra nel fosso attraverso la coltre di equiseti e ciuffi di vinco. Dopo tanti anni di abbandono, fa mostra di sé il "quadro" di pino che armava l'ingresso della galleria in un'atmosfera "d'altri tempi" dando l'impressione che dal buio del tunnel appaiano all'improvviso i minatori ormai al termine del turno di lavoro. Attorno ancora silenzio tranne lo sgocciolio dell'acqua nel fosso e, di tratto in tratto, il grido della ghiandaia.

Nella parte più brulla della cessa c'è un albero. Le piogge ne hanno scoperto le radici facendolo assomigliare all'immagine riflessa in un laghetto tanto assomigliano alla sua chioma. Oggi è divenuto un riferimento importante e seppure il picchio ha scavato un rifugio nel tronco e il tasso si è fatto strada fra le radici, esso riesce a vivere ancora. Non riesco a immaginarmi la cessa priva della sua presenza. Ai miei occhi non è più un albero, ma un'entità inscindibile dal paesaggio. Dovrebbe trattarsi di una sughera, ma si stenta a riconoscerla come tale poiché il tempo e le creature del bosco ne hanno modificato l'aspetto facendolo apparire come una presenza aliena messa apposta in quel punto a simboleggiare qualcosa d'importante. Forse nacque quando ancora la strada tagliava in due il bosco andandosi a collegare con quella di S. Giusto e, magari, a metà piaggia si udivano i canti gregoriani dei frati di Montespecchio a conforto del viandante ritardatario dandogli l'impressione di sentirsi meno solo. Anche a me è accaduto di soffermarmi nell'illusione di udire il suono dell'organo uscire dalla macchia per aiutarmi a raggiungere più agevolmente la cima. Se qualche volta è accaduto davvero, mi sono poi convinto che la musica scaturiva dal profondo della mente nell'attraversare un luogo orrido e magico nel contempo ove le presenze inquiete di spiriti del passato non si sono ancora decise a dissolversi e ad abbandonarlo in maniera definitiva. La cessa di Monte Moro, sovrapposta ad una strada che non c'è più, con la sua cruda bellezza apre gli orizzonti della mente al viandante attento, trasportandolo in un mondo senza tempo ove ogni emozione può divenire realtà e dove è ancora possibile poter sognare, ogni volta, ad occhi aperti.

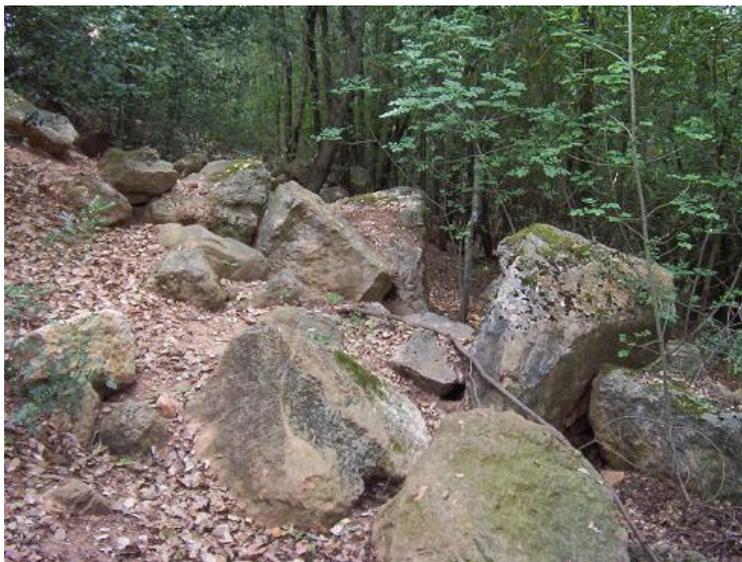
“Il Conglomerato rosa de L’Orsa”

di Luciano Scali e Barbara Anselmi

Se qualcuno, consultando il secondo quaderno culturale della nostra Associazione, sofferma lo sguardo a pagina 11 laddove si parla dei materiali impiegati per la costruzione dell’Eremo di Montepescchio, noterà che tra questi viene menzionato il “conglomerato rosa” usato in larga parte nella realizzazione della chiesa. La ricerca della cava, che ritenevamo fosse vicina al cantiere, richiese un tempo maggiore del previsto e venne poi localizzata da Barbara Anselmi nei pressi del podere L’Orsa su indicazione di Rovaldo Silvestri, profondo conoscitore dei “sassi” presenti nel territorio di Murlo. Ma vediamo un po’ la descrizione di detto materiale che ne fa Barbara nel quaderno sopra menzionato:

“Venne impiegato insieme alla serpentinite nel paramento esterno della chiesa e in esclusiva nella costruzione delle pareti interne e per il rivestimento della volta. Si tratta di un conglomerato di origine lacustre in cui si riconoscono elementi di diversa litologia, cementati da una matrice calcarea color rosa salmone, a struttura molto fine. Talvolta la matrice è dominante rispetto ai clasti, conferendo maggiore uniformità e quindi maggior pregio a questo materiale lapideo che, ricordiamo, rappresentava la sola pietra rinvenibile nelle vicinanze adatta a realizzare il motivo dicromico del paramento esterno della chiesa, non essendo presenti in zona marmi bianchi come quelli utilizzati nel duomo di Siena.

Il calcare rosa affiora presso la località L’Orsa, in particolare nelle pareti scoscese dell’alveo del fosso delle Bucacce e del torrente Sata, ove si riscontrano grossi massi erratici e frammenti dello stesso materiale. Questo calcare venne usato in prevalenza per la sua disponibilità ed anche per essere più facilmente lavorabile nei confronti della serpentinite. Dettagli di lavorazione che avallano tale supposizione sono riscontrabili specialmente nei “pezzi speciali” di collegamento per “rinterzare” la muratura, come nelle spallette delle porte, delle finestre e laddove veniva richiesta una specifica sagomatura del concio da adibire a particolari funzioni.”



La cava della quale si era perduta la dislocazione, rivela oggi la sua posizione dominante rispetto al cantiere di utilizzo, consentendo a quel tempo il comodo trasporto del materiale lavorato fino a piè d’opera e permettendo inoltre di fornire agli scalpellini del cantiere le bozze di materiale grezzo dalle quali trarre i pezzi speciali aggiustabili sul posto. Il corso del fosso delle Bucacce segna il punto di contatto tra le rocce di origine lacustre e quelle più antiche riconducibili alle serpentiniti oltre che a delimitare il perimetro della cava. Qualche centinaio di metri oltre l’abitato di Campopalazzi, sulla provinciale per Montepescini e nei pressi della località La Pieve, è facile rinvenire interessanti campioni di *Ostraea lamellosa* che confermerebbero l’origine lacustre del conglomerato. Più in basso, un altro fosso, ai cui bordi vennero identificate due fornaci per calce e dalle quali prese il nome, presenta nel proprio alveo grossi ciottoli calcarei venuti alla luce per effetto dell’erosione operata dallo scorrimento delle acque. Questi: quale unica presenza di calcare visibile nella zona, furono utilizzati per alimentare quelle fornaci che il Catasto Leopoldino menziona come “dirute” per fornire forse la calce balzana occorrente a edificare le strutture dell’eremo di Montepescchio.